DI SETTIMANA IN SETTIMANA

il PRO e il CONTRO

di Enrico Mattei

Chi disboscherà la giungla?

La «Stampa», giornale progressista della progressista famiglia degli Agnelli (nonché degli italici agnelli — con la minuscola — pronti alla resa dinanzi ai lupi), definì tempo fa l'on. La Malfa «uno dei nostri massimi statisti».

Nel leggere questa stupefatta definizione ci si gonfiò di orgoglio nazionale, fino a rischiare di scoppiarne. A giudicare dal modo con cui siamo governati, e dalla condizione in cui siamo ridotti, ci eravamo convinti che non ci fossero, nell'Italia d'oggi, non diciamo degli uomini di Stato, ma neppure degli uomini di governo, dei leaders di partiti, dei semplici uomini politici degni di questo nome. Attorno a noi avevamo scorto solo dei «politicanti» o addirittura dei «politicastri», verbosi, velleitari, inconcludenti, colpevoli di aver fatto della vita pubblica nazionale un interminabile vaniloquio.

Ora nel nostro nero pessimismo si apriva il varco ad un raggio di luce; e lo dovevamo appunto ai sapienti e lungimiranti articolisti del grande giornale piemontese. Erano stati loro a farci sapere che, invece, gli statisti ci sono, e sono numerosi, e di tutte le grandezze, tanto che alcuni di loro, e neppure uno solo, merita l'appellativo di «massimo», che, se ben ricordiamo quel che ci insegnarono a scuola, è il superlativo di grande. Non solo ci sono, questi sommi statisti, ma uno non abbiamo neppure bisogno di scoprirlo e di portarlo al governo, perché al governo c'è già, vicepresidente del bipartito cattolico-mazziniano in carica dal dicembre del '74.

Oggi però il sommo statista è nei guai, e un moto spontaneo dell'animo ci induce a difenderlo e a solidarizzare con lui. Certo, egli ha commesso un errore, (siamo stati i primi a notarlo) che lo ha esposto a critiche e ritorsioni. Nel denunciare la prodigalità con cui lo Stato e gli uomini che le governano usano del denaro pubblico a proprio favore, e a favore dei propri collaboratori e dipendenti, ha preteso, indulgendo ad una mania che è tipicamente sua, di farsi immune di ogni responsabilità e colpa nel tragico dissesto globale dello Stato e della società italiana e quindi anche nel crescere e lussureggiare della cosiddetta giungla delle retribuzioni. Questa sua mania, questa sua pretesa, non hanno fondamento alcuno. L'on. La Malfa è uno dei maggiori responsabili della svolta del '62, che segnò la fine della marcia del nostro paese sulla via del progresso e l'inizio della sua retromarcia verso il sottosviluppo. Neppure può lavarsi le mani, come Ponzio Pilato, di ogni responsabilità nella situazione di scandaloso privilegio che si è creato a favore dei dipendenti della Camera e del Senato a confronto di altri funzionari e impiegati che pur servono lo Stato in altri settori. Niente di più legittimo, dunque, della domanda che gli è stata rivolta, per ritorsione polemica: «Dove erano i deputati e i senatori repubblicani quando nei due rami del Parlamento, in seduta plenaria, si approvavano i bilanci della Camera e del Senato? Quali critiche fecero? Si opposero o approvarono? Votarono a favore o votarono contro?».

Domande siffatte non sono illegittime né sul piano logico né sul piano morale. Resta tuttavia il fatto che l'on. La Malfa è stato da anni remoti, il fautore e lo stremuo propugnatore di una politica dei redditi, generalizzate a tutte le categorie sociali, che avrebbe certo almeno limitato il proliferare e l'aggravarsi delle enormi spereequazioni che esistono oggi in Italia nella remunerazione del lavoro e dei servizi resi alla società; e che egli ha avuto il coraggio di denunciare senza ipocrite circonlocuzioni la tendenza dei grandi organi dello Stato a consolidare e ad allargare i propri privilegi, e quelli di collaboratori e dipendenti.

Anche dalla polemica che è seguita alla sua denuncia egli è uscito politicamente e moralmente meglio degli allocucati antagonisti che gli hanno addirittura dato del «qualunquista». «Qualunquistica» sarebbe ogni critica che abbia per oggetto i gruppi parlamentari, i Presidenti e gli uffici di Presidenza delle Camere? E come immaginare tesi più ridicola di quella secondo la quale il trattamento iperprivilegiato dei funzionari e dei dipendenti della Camera e del Senato avrebbe la sua giustificazione nell'alta qualificazione del personale che ne usufruisce? Qui si rischia di sprofondare nel grottesco. Nessuno dubita dell'alta qualificazione di chi lavora a Montecitorio e a palazzo Madama. Ma tra archiviare un testo legislativo e archiviare un documento riservato della Direzione generale di pubblica sicurezza che differenza c'è? Stenografare un discorso del deputato Carlo Fracanzani (da Velletri) richiederebbe una più alta qualificazione che stenografare un dibattito del Consiglio Supremo della Difesa? Indicare dove sta la «toilette» o l'ufficio postale ad un deputato o ad un senatore novellino sarebbe compito più arduo e delicato che quello di aprire la porta dell'ufficio del ministro degli Interni per far passare un prefetto di prima classe o un presidente di giunta regionale? Ammettiamo pure che il sen. Spagnolli e l'on. Pertini abbiano diritto di avere una segretaria più bella e un usciere più aitante di quelli del Presidente del Consiglio: non c'è bellezza dell'una e prestanza fisica dell'altro che valgano a giustificare certe differenze di trattamento economico, che sono state denunciate come scandalose.

Purtroppo, non è il caso di farsi illusioni. Se la ragione sta tutta dalla parte dell'on. La Malfa, la sconfitta dell'on. La Malfa è sicura. Il privilegio e l'ingiustizia sono le sole cose durature di questa Italia in cui tutto cambia; e neppure colui che è stato giudicato uno dei nostri sommi statisti riuscirà a modificare gli andazzi correnti. Deve ancora nascere il bisnonno dell'uomo che riuscirà a disboscare la giungla retributiva italiana. Anche il divo Berlinguer fallirà in questo compito sovrumano. Per convincersene, basta guardare quale è la situazione in URSS e paesi circonvicini. Anche lì, caro Gorrieri, giungla retributiva.

Dimenticati!

Tra le categorie, che ingiustamente sacrificate o tradite si rivolgono ai giornali per chiederne il patrocinio, o almeno ottenere che sia ricordata la loro esistenza c'è quella dei venticinquemila nostri connazionali che, dopo aver prodigato decenni di lavoro, di iniziativa, di risorse materiali per il progresso della Libia, cinque anni fa ne furono cacciati ignominiosamente dai nuovi padroni del Paese dopo essere stati depredati di ogni avere.

Il Governo italiano, come è suo costume, non seppe far altro che porgere l'altra guancia agli autori di questo misfatto, perpetrato in violazione di ogni trattato, di ogni regola di pacifica convivenza internazionale, e di tutte le precedenti promesse e assicurazioni; ma si rese conto di non poter far pagare ai profughi il costo della sua molle arrendevolezza. Intervenne così la legge provvisoria, o stralcio, del 6 dicembre del '71, che autorizzava il pagamento ai profughi di acconti sugli indennizzi che furono promessi solennemente, e a più riprese, e che sarebbero stati disposti con una successiva legge di più organica formulazione.

A cinque anni di distanza le cose stanno tuttavia a questo punto: gli acconti, ostacolati da mille intralci burocratici, sono venuti con il contagocce, e in modo e con un ritmo che suonano beffa e derisione; le promesse e le assicurazioni si sono moltiplicate senza economia di parole, anzi con enfatica abbondanza; la legge sugli indennizzi, che il Governo avrebbe dovuto preparare e presentare in Parlamento, non è mai arrivata; e la proposta di legge presentata, con generosa iniziativa personale, dal valoroso senatore Vedovato, è ferma in zona di parcheggio dinanzi alla sesta commissione del Senato.

Ci permetta l'onorevole Moro: è questo il nuovo modo di governare? Se il Presidente del Consiglio questo credesse, si disilluda: promettere e non mantenere, dare una parola e tradirla, proclamarsi sensibili ad un problema di giustizia e dimenticarsi poi della sua esistenza, tutto questo fa parte di un vecchio modo di governare, che non è stato estraneo alla Caporetto politico-elettorale del 15 giugno. E il sen. Spagnolli, uomo di fervidi sentimenti patriottici non può fare qualche cosa per disincagliare (e cosa sta di legge Vedovato? A chi debbono rivolgersi i venticinquemila profughi della Libia ancora in attesa, dopo cinque anni abbondanti, di ciò che è a loro dovuto, anche per reinserirsi nella vita del loro Paese? Forse a Berlinguer?

DIBATTITO «CONDIZIONATO» AL CON

La battaglia per il ... combattuta ancora

Intesa di massima per l'elezione di Malagodi a ... tuzione di Bignardi con Quilleri alla segreteria

La battaglia per il «nuovo PLI» pare esser entrata nella fase cruciale, anche se il dibattito nel Consiglio nazionale del partito non ne ha certamente dato l'impressione. Ma la si va combattendo soprattutto nei corridoi: meno della metà dei quasi 200 consiglieri nazionali ha «frequentato» ieri l'aula di via Frattina, intitolata a Luigi Einaudi, per ascoltare i pochi oratori succedutisi ai microfoni. L'unico esponente del «cartello delle opposizioni» a prendere la parola è stato il sen. Valitutti. Lo ha fatto, in sostanza, per ribadire che la polemica investe soprattutto il metodo di gestione del partito e che lo sforzo delle opposizioni, concentratesi su un'unica mozione, tende a consentire una «conduzione aperta» per il rilancio vigoroso dell'iniziativa politica.

Le difficili trattative sono proseguite, anche se a singhiozzo, per tutta la giornata mentre in aula i lavori procedevano stancamente. Solo in serata gli schieramenti contrapposti riuscivano a raggiungere uno «schema di accordo» che, peraltro, avrebbe dovuto esser ratificato in nottata dai due raggruppamenti.

Questo accordo prevede la elezione di Malagodi a «presidente d'onore», con diritto al voto anche in Direzione, la presidenza effettiva a Bozzi, la segreteria a Quilleri — ingegnere, bresciano, cinquantaduenne, vicepresidente del gruppo della Camera —, la vicesegreteria generale a Zanoni (sinistra), tre vicesegreterie aggiunte a Biondi, Compasso e Camizzo, undici posti in Direzione ai «malagodiani», nove al «cartello» e uno alla «destra».

In questo caso, l'attuale segretario del Partito, Bignardi, dovrebbe assumere la carica di presidente del gruppo parlamentare.

Da una parte e dall'altra, per altro, ci sono i «falchi» e le «colombe»: chi, cioè, preferirebbe lo «scontro frontale» per un chiarimento a fondo, e chi, invece, vorrebbe sacrificare sull'altare della concordia anche gli «ultimi impedimenti».

Poco prima di mezzanotte, la «bozza d'intesa» è stata comunque ratificata dall'assemblea dei gruppi del «cartello», mentre non era stato ancora espresso il parere di «Libertà nuova». La maggioranza, infatti, votava la fiducia in Bignardi (che la sera prima aveva ottenuto l'85 per cento dei voti favorevoli a conferma della sua segreteria) rendendo così problematica a Quilleri la successione. La riunione, per altro, a notte fonda continuava ancora.

L'ipotesi quindi di uno scontro, a tarda ora, non è ancora scartata. Ambedue le parti, le cui forze sostanzialmente si equivalgono (su circa 170 consiglieri presenti, sono una quindicina i «non impegnati» nell'uno o nell'altro campo) si rendono conto dei rischi che potrebbero derivare da uno scontro.

La sensazione che la trattativa sia destinata a proseguire sino all'ultimo momento aveva avuto in precedenza una conferma nell'atteggiamento della «destra» di Sogno. Lo stesso ambasciatore, che aveva escluso una sua adesione al tentativo di «pateracchio» (la definizione è sua), in serata, con una lettera a Malagodi e Bignardi ha chiesto formalmente di partecipare ai colloqui in corso. L'iniziativa ha sorpreso perché poco prima, nell'aula del Consiglio nazionale, un esponente di «Incontro democratico» (la corrente di Sogno), aveva presentato un ordine del giorno in cui stigmatizzava come «indecoroso ed indegno del PLI» lo spettacolo che gli esponenti liberali stavano dando al Paese c... extraconsilia... ... affrontasse ... un «serio ... co», proce... zione di ... genti. Lo ...

Il rischio ... sta nel «fa...

Lo afferma l'arcivescovo ... dialogo con i marxisti ...

Il contrasto ideologico tra cristianesimo e marxismo esaminato venerdì, anche per quel che riguarda il confronto pratico nel contesto italiano, dal vescovo di Gubbio e di Città di Castello mons. Pagani, è stato ripreso ieri da due arcivescovi (monsignor Maccari di Ancona e mons. Baldassarri di Ravenna) e un teologo, padre Raimondo Spiazzi.

Mons. Maccari, nella sua dichiarazione (resa come le altre all'agenzia ASCA) afferma che il dialogo è necessario per il cristiano, ma a patto che vengano rispettate alcune condizioni. «Innanzi tutto — sostiene mons. Maccari — quello che chiamerei il recupero della "identità di ciascun dialogante". Una "identità" che, a mio avviso, vien meno in primo luogo nel cosiddetto "dialogo cristiano-marxista": i marxisti ed anzitutto i comunisti nascondono spesso la loro "identità" per ragioni tattiche, i cattolici sovente per un complesso di ragioni che sarebbe lungo enumerare, ma che in alcuni gruppi e movimenti (ad esempio i "cristiani per il socialismo") sono ragioni sostanzi... bili con... questo ... go" no... nel mo... cattolic... atea d... si cont... al me... pure, ... dialog... A si... tore ... vo di ... «gli ... logo, ... e ... e se ... punt... cape... dell... mel... prie... regole... auree ... durre ... non ... tile mo... «Ora ... gnor Bo... paesi ... c'è evid... voluta ... non c'è ... dialogo ... posizione ... stiani pr... Mon... poi «ch... una ver... e l'ateis... trattando ... dialogo tr... stianesimo ... nesimo ... ta «ch... di form... spetto ... so? Dal... la fede ... bene a... vista d... fondia... che con... attinenz... «Le ... la fede ... della ... io natin... tocca la ... che un ... tifica, ... parte e ... con quelle ... cui si dic... vorremmo ... si esmin... coscienza ... se ma ... fede con ... no di fede ... «E' vero ... te — ce ... dassati ... derna pres... logo t' att... lo di "fais... per ... ore ... volle ... dati fed... non pos... za chiar... dico ... fomento ... fine ... sezi dic... di del...

Disco ● rosso

ZACCAGNINI E LA LIBERTA' — *Nulla da dire sul messaggio di adesione che l'onorevole Zaccagnini, segretario della DC, ha inviato ai democristiani adunati a Roma per manifestare la loro solidarietà a Bernardo e Anita Leighton, gli illustri profughi cileni fatti bersaglio del criminale attentato di ignoti sicari, presumibilmente al servizio dei dittatori di Santiago. Ci è anzi apparso altamente apprezzabile, in quel messaggio, l'opportuno richiamo a una verità che oggi molti in Italia hanno dimenticato o cercano di far dimenticare: l'esistenza di regimi che pur non essendo fascisti, ma di segno opposto e contrario, tentano anche essi di «soffocare e reprimere le idee con la soppressione fisica degli oppositori». Questi regimi non possono essere, anche se l'on. Zaccagnini preferisce non nominarli, che i regimi comunisti, i quali, come "oppressori, oppressori e assassini" possono essere onorati o meglio disonorati come precursori, e hanno fatto scuola agli stessi fascisti.*

Potrebbe invece suonare ambiguo, certo contro le intenzioni dell'autore, un passo successivo del messaggio dell'on. Zaccagnini, quello in cui egli esecrati ed esecrabili indifferentemente i regimi totalitari si attribuisce il proposito di «sostituire il Pluralismo delle forze sociali, il dialogo e il confronto con l'imperio e la sopraffazione».

Quello che, a scanso di equivoci, meriterebbe di essere chiarito, è che i totalitari rossi, vel comunisti, quando sono bene insediati al governo sopprimono ogni «pluralismo di forze sociali», e al «dialogo» e al «confronto» sostituiscono «l'imperio e la sopraffazione», ma quando non hanno il potere, e debbono conquistarlo, si fanno sfrenati assertori del «pluralismo sociale», e infaticabili promotori e sollecitatori di «dialoghi», e di «confronti», anche in applicazione di una strategia compiutamente e chiaramente teorizzata in pagine memorabili del grande Lenin.

Forse una tale precisazione avrebbe servito a far riflettere certi democratici nostrani, probabilmente non ignoti all'on. Zaccagnini, che mentre rifiutano il «dialogo» e il «confronto» con i fascisti, ben sapendo come andò a finire il «dialogo» e il «confronto» del 1922 e come è finito in tutti i Paesi dove i fascisti sono arrivati al potere, con scarsa coerenza non rifiutano anzi cercano e sollecitano «dialoghi» e «confronti» con i comunisti, illudendosi che possano avere approdi diversi da quelli che la storia ha ovunque registrati senza alcuna eccezione al mondo, vale a dire — citiamo le parole stesse dell'on. Zaccagnini — all'«imperio» e alla «sopraffazione».